

Un po' di fede

MICHELE NICOLETTI

Il mondo della religione guarda alla cultura e quello della cultura guarda alla religione: che sia un momento magico in cui, spazzati via gli storici steccati regnanti - almeno - dall'Illuminismo in qua, si possano superare i pregiudizi reciproci? Quelli che portavano gli uni a condividere, *mutatis mutandis*, la celebre battuta di Goebbels ("Quando sento la parola 'cultura', tolgo la sicura al mio revolver!") e gli altri a ritenere il mondo della fede equivalente al mondo della superstizione?

Come non cercare allora di cogliere l'attimo? Eppure, prima di gettarsi a perdifiato dopo le delusioni socio-politiche in mirabolanti imprese culturali ed etiche - dai destini ahimé piuttosto incerti - forse varrebbe fermarsi senza fretta e meditare un po' più a lungo sulla fede, che prima e più della cultura e dell'etica e mai senza queste, resta pur sempre il tratto distintivo di un'esperienza religiosa che si vorrebbe viva. Che sia questo l'elemento da aver caro e custodire sembra intenderlo anche la domanda - che esprime un certo gusto per la radicalità - che si legge nei vangeli: il figlio dell'Uomo al suo ritorno troverà la fede? È questo il patrimonio che va gelosamente custodito o, forse, il dono che va fortemente invocato e del cui destino pare importante occuparsi. Minori preoccupazioni sembra esprimere il testo evangelico per il destino di beni ecclesiastici, presenze politiche di cattolici organizzati o progetti culturali di vario genere. E sulla fede, in mezzo alle tante cose a cui si deve pensare, forse si può tornare a interrogarsi un poco.

Quintali di carta e granelli di senape

Che cosa sia "avere fede" - ammesso che la fede si possa "avere" - non è facile a dirsi. Il tema meriterebbe una bella indagine filosofica, ma qui non si pretende tanto e si procederà un po' più liberamente. Si potrebbe allora cominciare a dirci e a dire, a capire e a far capire, che avere fede non è come avere i piedi lunghi o il naso storto, insomma una cosa che "se uno ce l'ha, ce l'ha e se uno non ce l'ha, non se la può dare". Quante volte, infatti, si sente ripetere il ritornello "beato te che hai la fede", detto di solito nei momenti mesti della vita e dunque detto con un sincero motto di invidia? E noi lì imbarazzati a biasciare "sì, ma sai anche la fede non è che poi risolva tutti i problemi" come a scusarci e subito rientrare nella comune condizione umana dei sofferenti e quasi degli scettici. Oppure con imbarazzo ancor maggiore si tenta un timido invito "forse anche tu potresti...", quando è vero che l'unica cosa che non ci è negata e che a nessuno è negata è proprio la grazia della fede, solo che la si chieda e la si invochi. A che cosa si riferisce altrimenti il detto "chi cerca trova, a chi bussa sarà aperto", forse si riferisce ai beni materiali?

Ma non è forse proprio questo il tremendo della fede, ossia il fatto che essa venga data a chi la chiede? Al punto che ciò che fa problema dunque non è la nostra impotenza umana, ma al contrario la potenza dello spirito, della potenza del chiedere, dell'invocare? Non è forse questo che ci fa paura, che ci fa tremare e cedere le gambe: la prospettiva del ricevere, dell'essere esauditi, che davvero un granello di fede possa spostare la montagna? e ne abbiamo paura perché sentiamo che è vero? che è vero che prendendo noi stessi tra le mani, raccogliendo la nostra anima nel palmo come sabbia che un gesto sbagliato può disperdere nel nulla, possiamo chiedere ed avere tutto, ossia tutto ciò che conta cioè - per grazia - la vita eterna?

Ma crediamo davvero che se un uomo si mettesse sulla cima di un monte, prendendosi l'anima tra le mani e invocasse Dio e gli chiedesse di poterlo sentire, crediamo davvero che si negherebbe a noi? Ma non è forse questo venire a noi di Dio ciò di cui abbiamo paura, per cui quando Dio viene a noi lo rinneghiamo e mettiamo in croce? Non è certo il Dio che si nega quello che l'uomo ha ucciso, ma il Dio che si dà, il Dio che ti entra dentro, ti prende, ti impregna, ti spossa, ti scava come

aratro, ti spezzetta, ti fa concime, letame, morte per dar vita? e non è forse di questa morte di questo morire a noi stessi che abbiamo sacro terrore? ma la fede non è proprio coscienza di tutto ciò? chi crede sa che credere è accettare di farsi stritolare, passare nel frantoio, conoscere l'abbandono più terribile, quello di un Dio che prima ti percorre e ti svuota e poi ti lascia nudo disossato, abbandonato. Assurdo questo consegnarsi nelle sue mani e trovarsi come Cristo abbandonati da lui. Non è terribile la fede? e chi ha questa fede? questa fede forse non si può solo invocare e non certo avere? e quando Cristo urla - ed è un urlo non una battuta da melodramma - "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" non è questo momento momento di non fede, di non vederci, di paura? e Cristo - il fedele, l'obbediente - lo mettiamo in questo momento nella categoria sociologica dei credenti o dei non credenti? in questo urlo, in quale casella dei questionari deve tracciare la crocetta nel momento dell'abbandono? E questo silenzio del padre non è terribile, non muore il figlio anche per questo abbandono, anche di questo abbandono, ma non è forse questo abbandono l'unico possibile spazio di apertura - affettuosa, premurosa, paterna, quanto paterna - della libertà umana altrimenti ridotta a fantasma? Se il Padre intervenisse sul più bello a soccorrere il Figlio prima del giungere della morte, se i "nostri" arrivassero al suono delle trombe, l'obbedienza del Figlio non sarebbe svuotata? Non è il tremendo della fede l'aprire l'abisso della libertà alla faccia di quanti pensano che la fede sia negatrice di libertà e non è proprio questo che fa tremare nel credere, che il credere apre questo abisso in cui ci si può salvare, ma anche perdere? Capisco perché abbiamo paura di chiedere questa fede e il suo tremendo e, per grazia, Dio è più grande del nostro cuore e ci dà ciò che non abbiamo il coraggio di chiedere.

L'esperienza di Dio

Se tutto questo è, almeno in parte, vero, si vede come sia difficile trarre da questa dinamica una categoria sociologica univoca che possa definire in astratto il credente come appartenente ad un gruppo sociale, ma ancora, e più a monte, si vede come sia difficile trarre da questa fede in modo diretto e univoco un'etica e una cultura. Non perché la fede

non abbia una sua rilevanza etica e sociale, ma perché il processo attraverso cui una fede religiosa quale quella evangelica è capace - ed è capace - di generare incarnandosi un'etica e una cultura, è un processo che passa attraverso le coscienze dei singoli e delle generazioni. Quando si pensa alle origini del cristianesimo - epoca a cui oggi volentieri si guarda - non si può non rilevare come ci siano voluti secoli di vita religiosa per produrre una "cultura" cristianamente ispirata e guardando alla civiltà medievale, epoca in cui certamente il cristianesimo è stato capace di dar forma alla vita intellettuale e sociale di un intero mondo, non si può non fermarsi a considerare quanto lungo sia stato il processo di gestazione di una tale civiltà e quanto di ordini religiosi, di preghiera, di digiuni, di vita semplice e silenziosa sia stato determinante ben più di attivismi mondani. Pensare che un "progetto culturale" possa nascere riunendo un gruppo di intellettuali cattolici e facendo loro scrivere i consueti duecento grammi di carta significa conservare nonostante le avversità una buona dose di ottimismo.

Se la cultura in cui la fede ha da incarnarsi, che la fede ha da ispirare, è cultura in senso antropologico e non libresco (o peggio, funzionario) e rimanda cioè all'insieme dei significati che si danno all'intera esistenza umana, alla nascita, all'amore, al dolore e alla morte, come non cogliere che qui non si tratta di riscrivere trattati, ma di una vita nuova, da sperimentare e da far sperimentare? Se una cultura ha da nascere dalla fede, occorre che la fede ci sia e sia non solo atto tremendo del credere che sospende sull'abisso, atto del credere in un Dio che viene a noi, ma anche esperienza di un incontro personale, che questo Dio abbraccio infinito sia sperimentato. Ma non è forse la povertà del nostro tempo - anche se di tutti i tempi - la povertà di luoghi, di persone, in cui e per cui poter sperimentare, assaggiare fisicamente questa presenza di Dio? Le liturgie prevalenti - ridetto mille volte - sono luoghi in cui se uno non è proprio navigato, è davvero difficile toccare Dio per quanto proprio lì - e dove altrimenti? - uno lo tocchi proprio fino a mangiarlo e si faccia toccare da lui fino nei visceri; le cose che si leggono abbondano di dimensioni etiche e culturali, insomma di parole; resta l'incredibile testimonianza della carità di singoli, gruppi, comunità, istituzioni, in cui si tocca il vivente, ma per poterlo fare è già richiesta una disponibilità a giocare che spesso è proprio ciò che manca.

Ma ciò che fa problema non è nemmeno la povertà di luoghi e per-

sone - dovremmo solo guardare alla penuria nostra e tacere -, è più in profondo la mancanza, la perdita del gusto di invitarci ed invitare a sperimentare Dio. Non è forse meta comune l'unione con lui, unione vera, integrale, fisica e spirituale? E perché ben pochi si prendono la briga di dirti che l'amore di Dio è davvero amore umano, coniugale, sensibile, che puoi accarezzarlo, sentirti toccato, protetto, da lui? Subito a dirti che è roba da mistici, da santi. Ecco l'imbroglio. Come la santità non fosse vocazione universale. Come non fosse di tutti poter toccare Dio se lo si chiede, accoccolarsi in lui, dormire. Quanta nostalgia di Turoldo. E noi lì sempre ad abbassare il minimo sindacale delle mete spirituali, godendo già se nelle inchieste sono alte le percentuali di quanti riconoscono che l'uomo è "aperto alla trascendenza". E che c'importa? Forse che sul letto del dolore o della morte, l'uomo si conforta di quest'apertura o non urla piuttosto a Dio o contro Dio come si fa con una persona viva? C'è più senso di Dio in un ateo che nei vaghi spiritualismi. Il cristianesimo è religione dell'incarnazione, del corpo, della carne, *caro cardo salutis*, del mangiare, del digiunare in cui lo stomaco e non il cervello diviene maestro di vita spirituale ricordandoci ciò che facciamo per cosa lo facciamo buttandoci addosso il nostro limite la nostra impotenza, piegando - come solo la fame e l'obbedienza sanno fare - il nostro amor proprio, *amor sui*, in cui giganteggia quest'Io moderno che ingombra il nostro cervello. La pancia piena concede al cervello idee in libertà, idee fantasmagoriche, sproporzionate a ciò che si può fare ed il cervello gongola di tanta propria creatività e si crede infinito. Abbiamo sempre più idee di quante la nostra vita possa realizzare e ci lamentiamo del tempo che ci manca, come se avendo più tempo potessimo fare chissà cosa, si intende delle cose che davvero contano, ossia una, salvarsi l'anima, come se a salvarsi l'anima non fosse sufficiente un attimo e un granello di fede. E invece non è il tempo che ci manca, ma ogni tanto un po' di fame che ci purifichi la mente e ci riporti più dentro il nostro corpo, *lignum crucis*. Ma anche la salvezza dell'anima non si può dire che sia un gran tema del momento. Si preferisce appunto l'etico e il culturale, ossia l'effetto e poco ci si interroga sulla causa. Ma non è forse vero che cultura e etica si è prodotta sul piano spirituale là dove c'è stato un prender sul serio la salvezza dell'anima, la vita ultraterrena, il paradiso e che Thomas More è un esempio etico perché era ossessionato dall'idea di salvarsi l'anima e così don Milani era grande uomo di scuola perché la

sua ossessione era la stessa? E chi oggi va a dire in giro che la cosa più importante è salvare l'anima, forse i genitori, i preti, gli educatori? Chi dice cioè che l'anima si può anche perdere e che quindi occorre salvarla? E non occorre scomodare l'inferno per rendersi conto che l'anima si può perdere anche sulla terra e si può *davvero* perdere.

Ma noi non riusciamo più a dire nulla di tutto questo. Siamo come i dottori della legge, sappiamo tutto, ma non diciamo nulla, custodiamo le chiavi del tempio ma noi non siamo entrati e a quelli che volevano entrare lo abbiamo impedito. Guai a noi. Sapevamo che Dio si può gustare, che l'esperienza di Dio è la più forte fisicamente e spiritualmente che si possa fare. Che ognuno la può fare solo chiedendola. E non lo abbiamo detto. Abbiamo preferito che quanti vogliono gustare l'infinito si cacciassero in bocca una pastiglia. Sapevamo che uno che ha vent'anni ha la capacità come pochi altri di dare la propria vita, sapevamo che l'unico modo per darla senza perderla è quello di darla per gli altri. E non lo abbiamo detto. Abbiamo preferito che quanti vogliono dare la vita si tuffassero nella notte a mille all'ora. Sapevamo che la fede, la nostra fede, è fede nei miracoli. È fede che Sara che era sterile possa partorire. È fede che Maria che è vergine possa partorire. È fede che lo spucchiato, il crocifisso, il cadavere del sepolcro, sia il signore. Questi miracoli non sono l'oggetto della nostra fede, sono la fonte della nostra stessa fede. La nostra fede è fede nei miracoli. Senza miracoli non solo saremmo senza fede, ma nemmeno ci saremmo. Sapevamo e sappiamo tutto questo eppure non crediamo ai miracoli. Mai. O ci crediamo sempre dopo, quando sono avvenuti. Non siamo disposti ad affrontare i problemi della vita, col loro innegabile peso drammatico, con questa fede nei miracoli. Non crediamo che Dio possa far nuove le cose. Lo affermiamo, ma non vi crediamo. E non ci si riferisce qui alla realtà corporea, in cui certo i miracoli sono difficili, ma a quella spirituale, dove se non si crede nei miracoli, davvero non si capisce in che cosa si crede. Ma l'essenza della fede, di ciò che la fede fa, non è forse cambiare il cuore, far posto al nuovo laddove nessuno avrebbe sospettato che il vecchio sarebbe scomparso? E se non è possibile per gli altri, perché dovrebbe esserlo per noi? Perché per noi avrebbe dovuto avvenire e dovrebbe poter continuare ad avvenire questo miracolo della rigenerazione e per gli altri no? Sapevamo che gli uomini avevano bisogno di credere che i miracoli sono possibili. E non lo abbiamo detto. Abbiamo

preferito vederli andare da maghi e santoni, da improbabili sette o da cliniche specializzate. Noi abbiamo dato loro qualche etto di documenti ed una buona esortazione sui valori.

Una storia dell'amore

Sapevamo infine che la storia, tutta la storia, quella di Dio e quella degli uomini, è storia d'amore. E non lo abbiamo detto. Anche tanti maestri così importanti che ci hanno insegnato a non banalizzare il male e la sofferenza, a mettere in discussione un cristianesimo banale e semplificato così come un cristianesimo ridotto ad etica, non sempre sono riusciti a dire con la stessa forza che la storia è storia d'amore. Anche nei suoi risvolti più drammatici e disumani, la storia non è che storia d'amore, amore deviato, negato, tradito, rinchiuso, piegato su sé, o aperto, spiegato, semplicemente dato. Amore è l'inizio e le cose ne recano l'impronta e di amore vanno in cerca e la loro bramosia d'amore è infinita. Anche il male è amore volto su di sé, unicamente su di sé, Sé fatto dio a se stesso e imposto all'altrui adorazione, dio vorace che chiede vittime e sacrifici, stermini immensi che mai saziano. Il Dio che viene, entrato, scolpito come si è in ogni uomo, ne ha dilatato all'infinito la capacità d'amare ed ora questa capacità svuotata del suo oggetto è come un abisso che tutto ingoia, disperata, nel tentativo di saziarsi. Non è storia dell'amore quella che ci circonda, di amor di sé condotto fino al "dopo di me il diluvio", di una rottura del patto con le generazioni a venire, rifiuto di generare, violenza o arroccamento su privilegi d'anzianità che sia, comunque amor di sé? E questo amor di sé forse si può scalfire con qualche predica moralistica o con una ragione utilitaristica? Non sono forse impotenti, tutte destinate ad essere spuntate, le armi della cultura e del dovere di fronte a questa corazza d'acciaio? E non è forse una cipollina dostoevskiana, frammento d'amore quasi irreflesso, che sola potrebbe scalfire la corazza e farla franare, come frana - ma perché non accade più spesso - l'Innominato nella notte?

Non è forse l'amore di cui si va in cerca, parola devastata da troppo dire e vendere attorno ad essa, ma che sola salva, come sperimenta chi vede amore sconfiggere la morte nelle vite familiari pur così segnate dai limiti dell'umano? E tutto questo esasperato ricercare attorno al

tema dell'incontro che fa oggi il mondo, questo esaltare in tutte le possibili varianti l'esperienza della relazione con l'altro non è forse espressione di questa disperata storia dell'amore? Ma qui relazione ce n'è poca - si dirà -, si esalta il piacere e il sesso è ad esso funzionale... È vero, ma forse che il sesso non è legato anche e forse soprattutto alla morte, non è legato dalla natura stessa alla morte per superarla e vincerla? e se la disperata ricerca di oggi fosse - anche? solo? - una sfida contro la morte che il corpo della nostra società sente così vicina, per cui ci si aggrappa a ogni brandello di vita, calore, per fuggire il freddo, senza sconfiggere però quell'*amor sui* e dunque restando nell'al di qua del principio del piacere che invece che scoprirsi e ritrovarsi nell'infinita tenerezza (ma non è amore coniugale quello tra Dio e l'uomo? non si predica questo dai pulpiti?) si incatena e ti incatena? Ma sapendo tutto questo, come si può ancora moltiplicare le reprimende - oh, certo, che sono giuste - senza accorgersi che forse qui è in gioco la vita e la morte, il disperato itinerario dell'anima e della sua salvezza, l'amore appunto e non l'incerto confine tra naturale e artificiale che nell'umano, personalisticamente inteso, solo un artista potrebbe tracciare con geometrica precisione?

Anche su questo sapevamo tutto e non abbiamo detto niente. Abbiamo preferito che questa bramosia d'amore e di incontro, bisognosa di infinito, si infrangesse e rifrangesse in mille rivoli notturni. Abbiamo avuto paura di quest'immensa richiesta d'amore e siamo fuggiti. Ci spaventava il frantoio e perdere noi stessi.

Per tutto questo - ed altro ancora - ci piacerebbe, prima di gettarci in nuove mirabolanti imprese, tornare a meditare su queste cose antiche, senza la fretta di "andare oltre" (ma "oltre, dove?" domanderebbe il vecchio Kierkegaard). Un po' per nostalgia, perché la nostra educazione religiosa di un tempo in fondo si nutriva di tutto questo, di salvezza dell'anima, di fede nei miracoli, di tante cose che appaiono oggi un po' *retro* agli occhi delle teologie sofisticate e dei moderni comunicatori religiosi. Un po' perché - più nel profondo - siamo davvero convinti che le grandi imprese nel campo della cultura, dell'etica, della politica non possano che nascere di qui, da un granello di fede e una cipollina di carità. ■